

Riflessi di neve. Dialogo con Graziella da Gioz

di Silvia Zava

“Ogni qualvolta nevicata sento il bisogno di uscire per immergermi nella natura”. Graziella Da Gioz rivela così, con toni colmi di pacata speranza, che da un paio d’anni a questa parte la neve è tornata ad ammantare il paesaggio delle sue Prealpi.

L’artista ha infatti eletto neve e ghiaccio quali soggetti più cari, e le tecniche pittoriche che utilizza, così come i diversi materiali di supporto, partecipano nel ricrearne le sfumature, i contrasti e la densità materica.

La neve, in particolar modo, evoca in lei, e così in noi, ricordi di un proprio personale trascorso, ma, al contempo, si carica di una componente di autenticità in grado di ricondurci alla realtà veneta del passato, quella stessa realtà di cui anche le poesie di due grandi interpreti trevigiani sono pervase.

Indugiando su alcuni versi di Andrea Zanzotto e Luciano Cecchinell, che con l’artista condividono l’amore per i medesimi luoghi, ci si rende infatti perfettamente conto di come poesia e pittura si facciano interpreti di una stessa sensibilità, rendendosi complementari nel rievocare paesaggi e ricordi traslati in memorie di parole, suoni e colori.

Zanzotto celebra il silenzio di cui questi dipinti sono carichi: “il bianco bosco la candida canuta furia/ e quiete immota del bosco”, mentre Cecchinell sembra definire quei prati alti che Graziella ama tanto: “fin l’è ‘l nef ingelà/-al lo leva sote ‘l □elèste ‘l pra alt/Color ðe ale sdefaðe tel sol” (Fine è la neve gelata/ -la solleva sotto il celeste il prato alto/ colore di ali disciolte nel sole). E ancora i suoi boschi scuri: “No se sènt altro fòra ðel fià/ ðe i fiòc pegri sora ‘l stran lidier //Fondi, scuri e bèi i è i bòsc” (Non si sente altro all’infuori dell’alito/ dei fiocchi pigri sopra lo strame leggero. //Fondi, oscuri e belli sono i boschi).

La neve di Graziella Da Gioz, nelle sue diverse consistenze, crea una sintassi armonica di toni, segni e forme. Immagini e suggestioni che potrebbero essere accostate, per intensità, alla vivacità timbrica dell’*Inverno* di Vivaldi, ma che nella realtà quotidiana svaniscono, travolte dai ritmi frenetici della vita moderna.

Colpisce pensare che qualche nevicata “fuori programma” sia generalmente vissuta come un contrattempo, nonostante in gran parte del Veneto e un po’ ovunque ormai, la neve vada cercata, scovata quasi, sulle cime montuose e lungo i crinali.

In un futuro prossimo l’innevamento diverrà sempre più un fenomeno artificiale, che pur comportando gravi minacce ambientali, costituirà una comoda soluzione per aggirare quelle problematiche per le quali pochi al giorno d’oggi si adoperano concretamente.

Forse, se non avessimo sempre le soluzioni più facili a portata di mano, saremmo più consapevoli, e probabilmente, queste opere che esprimono tutto il sentimento scaturito nell’artista quand’è a contatto con i boschi e i prati innevati, ci faranno riflettere a proposito.

Il grido silente della natura di Graziella Da Gioz, oltre a ridarci un momento di pace e armonia, ci aiuterà a ritrovare ciò che stiamo perdendo.

Enrico Lombardi ha colto il senso più profondo e vero del tuo dialogo con la neve. La tua non è la neve delle candide avvolgenze di Monet né quella dai toni tristi e al contempo delicati delle opere di Sisley. Dovessi guardare a un confronto con i grandi maestri del passato che hanno spesso trattato questo soggetto, a chi ti sentiresti più vicina?

Anche se Monet ha fatto dei quadri bellissimi sulla neve, devo dire che Munch ha dipinto dei capolavori su questo tema: i suoi notturni del 1900-1901 (i grandi pini in primo piano scuri e poi il mare in lontananza sotto un cielo stellato, atmosfere silenziose e sospese) e “Il cavallo al galoppo” del 1910-12, dove le pennellate bianche sembrano muoversi insieme al cavallo rosso. Meravigliosi sono i quadri di Friedrich, le ultime opere di Rothko (quell’orizzonte assoluto) e le montagne di Kiefer, ingenua e commovente le silenziose nevicature del bellunese Fiorenzo Tomea. Ho imparato anche dalla pittura orientale:

l'essenzialità, i grandi spazi vuoti... interpretare la realtà con colori e spazi che definiscano un paesaggio mentale o forse, meglio, dell'anima...

Vedova mi ha insegnato che il ritmo della gestualità con l'uso delle dita, di spatole, grandi pennelli e stracci permette di ricreare la stratificazione del paesaggio in sintonia con il mio stato d'animo, con il ricordo coinvolgente della neve e del suo movimento.

Da adulti si perde quel senso di incanto e stupefatta emozione che la neve ci trasmette quando siamo bambini. Quali ricordi legghi alla neve nella tua infanzia. Quelle stesse emozioni riaffiorano ancor oggi quando la rivedi?

Sono nata nel bellunese, a poche centinaia di metri dalla villa estiva dello scrittore Dino Buzzati, in una casa colonica del 1800, bellissima, con grandi pilastri e il poggiolo in legno. C'era la neve e per riscaldare la camera da letto dei miei genitori usavamo le braci e l'acqua bollente. Ora la casa è abbandonata e in rovina.

La neve durante la mia infanzia era una certezza: già appariva ai primi di novembre e poi rimaneva fino alla fine di febbraio, qualche anno fino alla fine di marzo. Tornava anche in primavera, a Pasqua. Poi cominciò a mancare: inverni limpidi senza neve. Quando arrivava scompariva già dopo due giorni, si trasformava in pioggia.

Mio fratello viveva questa scomparsa come una perdita, una profonda delusione: me lo ricordo partire sotto la neve acquosa e tornare a testa bassa. La neve era diventato un evento raro, prezioso. Quando nevicava si usciva all'aperto, oppure si stava incantati incollati ai vetri. I miei genitori ci ripetevano racconti che non ci stancavano mai di sentire, di quando nella loro infanzia scendevano con il "ferion" (una slitta ferrata) lungo le strade ghiacciate del paese. Vivevo anche gli incubi di mio padre che portava il vino in montagna con il camion: d'inverno rischiava continuamente di uscire di strada, nonostante le catene. Poi i giochi con la slitta e gli sci sono diventati sport affollati su piste di neve artificiale tra cieli limpidi.

Ora abito più vicino alla pianura e qui nelle Prealpi i prati e i boschi vicino a casa non sono più attraversati dalle piste di sci e quando nevicava posso sentire ancora il loro silenzio. Se alzo lo sguardo e vedo la striscia bianca che divide l'azzurro del cielo e quello della montagna ho la certezza che ancora la bellezza esista, lieve.

I soggetti delle tue opere sono una compenetrazione di luoghi reali e simbolici. Quali emozioni e sensazioni vuoi suscitare in coloro che si accostano ai tuoi quadri?

Attraverso la pittura cerco un mio linguaggio, quello che un tempo si chiamava stile, un mio modo di vedere il mondo e di esprimerlo con la pittura, tenendo conto della sua lunga storia. Vedere è un'azione complessa che coinvolge tutto l'essere.

Da sempre ci sono persone che mi scrivono per esprimere le emozioni e riflessioni che i miei quadri suscitano e mi stupisco della capacità di comunicare che ha ancora la pittura, nonostante sia così messa ai margini.

Non solo mi esprimo attraverso la pittura, ma è anche la pittura che cambia la mia percezione del mondo, si trasforma con il passare del tempo e mi insegna a vedere le infinite sfumature del colore, le possibilità teatrali della composizione, l'espressione sublime della luce. Tutto ciò sembra piccolo e limitato, ma è tutt'ora una pratica che dà senso ai miei giorni. Ogni quadro è un'avventura dove incontro errori e fallimenti, dove misuro i miei limiti, dove ancora trovo margini di invenzione.

Il termine paesaggio è stato così consumato e logorato nel secolo scorso, addirittura ridicolizzato dalle avanguardie che voler ancora oggi dipingere paesaggi è una sfida quasi persa in partenza. Il paesaggio, anzi, la natura dove mi immergo ogni giorno, ha riempito di bellezza la mia infanzia solitaria. Cosa sono per me questi boschi, montagne, corsi d'acqua e riflessi? Sono solo rifugi nostalgici o invece spunti di riflessione ancora possibili

nell'arte contemporanea? A queste domande cerco di rispondere ogni giorno dipingendo luoghi veri e onirici, ricordati o immaginati.

La dimensione onirica può essere intesa come un distacco dai problemi pratici e dalle problematiche sociali e politiche. Questo è però un apparente contrasto con la scelta dei soggetti che proponi: luoghi delle tue terre che rischiano di scomparire, come i Palù, o lo scioglimento dei ghiacciai delle Alpi.

Ci sono mezzi di comunicazione di massa che sono secondo me più adatti a denunciare con efficacia i disastri ecologici e i soprusi sociali che non la pittura, strumento più intimo. Mi sento di dare ragione alle avanguardie che sentono la pittura come luogo appartato, poco adatto alla comunicazione di massa. Così come la poesia anche la pittura è per pochi, per chi vuole riflettere, pensare, per chi è dominato da passioni.

Non intendo comunque rinunciare a esprimere il mio pensiero, il mio impegno. La decisione di scegliere un soggetto anziché un altro, per esempio la neve o i laghi ghiacciati, intende evidenziare un problema che mi coinvolge e mi sconvolge: il clima che sta cambiando e che rischia di distruggere un ecosistema molto delicato come quello delle montagne. Dipingendo la bellezza della natura voglio ricordare ciò che perdiamo. Le atmosfere rarefatte e sognanti ci ricordano che oggi tutto ciò è fragile, in pericolo e che questi paesaggi rischiano di sparire per sempre.

Sappiamo che la fotografia è spesso utilizzata dagli artisti come fase preparatoria dell'opera d'arte. Che ruolo rivestono le immagini fotografiche nel tuo articolato processo artistico.

Quando scelgo un tema, un luogo, la fotografia è il primo strumento di approccio esplorativo, il punto di partenza, un appunto.

E' un modo di vedere, un punto di vista. Faccio dei veri servizi fotografici su particolari che si ripetono nel tempo e nelle stagioni. Poi li guardo a lungo e identifico con precisione una determinata luce, una forma. Ma l'immagine che poi dipingo si forma dentro di me, espressione di un'idea, di un pensiero. Quando inizio un quadro, o più quadri, parto da una struttura precisa dello spazio ma poi mi contraddico, cambio, azzardo e alla fine scopro di essermi allontanata dall'idea iniziale ma, nel frattempo, di aver scoperto qualcos'altro. Delle forme originali, così a lungo indagate, rimane un ricordo, una struttura essenziale, resta evidente la "pittura", la sua materia composta da sovrapposizioni di colori e luci che alludono a un luogo ma non intendono descriverlo.

Per addentrarsi nel tuo mondo è necessario accostarsi non solo ai soggetti, ma ad ognuno dei tuoi mezzi espressivi: oli, pastelli e incisioni. Li usi indistintamente o alcune tecniche si adattano meglio a certi soggetti piuttosto che ad altri.

Il pastello è per me un mezzo pittorico facile, immediato. Mi permette di definire velocemente superfici, colori, segni, textures. Poi la polvere unisce anche i contrasti più forti in un'atmosfera molto vicina allo spessore dell'aria. Mi è difficile mettere la parola fine. Ultimamente anche con il pastello, come per l'olio e l'incisione, sento la necessità di intervenire in tempi successivi. L'olio evoca la materia della neve, della terra, attraverso la sovrapposizioni di pennellate, strati geologici o perlacci, profondità di acque, vibrazioni di luce e brevi pennellate per atmosfere limpide e nebbiose, impronte di uomini e animali, neve consumata e già perduta.

Il bianco e nero dell'incisione e la neve ... le impronte, i segni neri degli alberi, ogni graffio un ramo, un tronco. Il segno determina l'immagine: il segno della punta è già una forma, non solo il solco della lastra, è l'albero, il riflesso, il ramo. Ogni segno è pensato per quella forma, per quel tono di nero e grigio. Il segno non "descrive" la forma, ma ne diventa parte integrante. L'acquatinta è quel grigio, quel nero dove interviene il solco morbido e vibrante

della puntasecca. Ancor più il carborundum, nero profondo e materico. Come la pittura anche l'incisione più che descrivere evoca, è luce e ombra.

Ogni tuo tema è caratterizzato da specifici cromatismi, in particolare negli intensi *Disgeli* crei delle stratificazioni di bianco e blu fino a riproporre le lacerazioni del ghiaccio, da cui emerge un'immagine onomatopeica di forte impatto.

Quando penso al lago ghiacciato vedo la grande distesa bianca solcata da striature e crepe del ghiaccio che si rompe, da ferite d'acqua. Il blu e il bianco dominano questo strano paesaggio. Chi ha vissuto questa esperienza visiva riconosce nei miei quadri le forme, persino il suono del ghiaccio che si rompe. Eppure sembra un paesaggio astratto, una composizione di sfumature bianche (più materiche nell'olio) e pennellate blu-grigie. Nel trittico volevo dare l'idea di questa grande distesa, quasi infinita, oltre il limite della tela. In altri quadri prevale l'atmosfera o il particolare: l'acqua che lacera la crosta del ghiaccio e della neve.

Nei boschi la neve avvolge e sfuma la linea dell'orizzonte, il cielo si confonde con la terra, con la roccia che affiora scura in primo piano. Lontano lo sguardo si confonde nei rami, si perde nella foschia, s'inoltra negli strati di foglie e terra, si arrampica tra rocce e declivi di prati. A volte la neve si colora dei marroni delle foglie, della terra, delle impronte. La neve vola, si muove nei fiocchi, nel vento, schizzi di bianco che coprono la superficie del quadro e il mio viso, la tuta che porto quando dipingo, lo studio. Una neve non solo bianca e azzurra ma anche gialla, rosa, viola, marrone e nera.

Dicembre 2009